

LA BIBLIOTECA
SEGRETA
DI LEONARDO

FRANCESCO FIORETTI

LA BIBLIOTECA
SEGRETA
DI LEONARDO

PIEMME

Publicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Published by arrangement with Walkabout Literary Agency

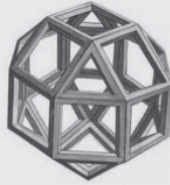
ISBN 978-88-566-6583-3

I Edizione ottobre 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Alla memoria di mio padre,
matematico di molta filosofia.
Perché tutto ritorna.*

Prima di iniziare



Leonardo da Vinci lo disegna così per il libro sulla *divina proporzione* di Luca Pacioli, «opera a tutti gl'ingegni perspicaci e curiosi necessaria», stampata a Venezia nel 1509: loro due, per devozione alla greicità, lo chiamano *eicosiexaedron*, che vuol dire “di ventisei facce”, noi *rombicubottaedro*, solido archimedeo dalle mirabili proprietà.

Le ventisei facce sono 18 quadrati e 8 triangoli equilateri, le tre sezioni mediane, in lunghezza, larghezza e altezza, sono ottagonali. L'otto e l'ottagono, è noto, sono simboli d'eternità, di resurrezione, o di nuova creazione, rinnovamento dei tempi. Sono ottagonali fonti battesimali e battisteri, che spalancano le porte alla vita eterna, una fortezza di Federico II in Puglia, tiburi vari e cappelle ducali del Rinascimento, nonché tutte le chiese imperiali, San Vitale a Ravenna e la Cappella Palatina di Agrigina, ma anche la grande Moschea di Omar a Ge-

rusalemme e certi antichi *yantra* della tradizione indù.

Un misterioso rombicubottaedro di cristallo pende alle spalle del frate matematico nel *Ritratto di Luca Pacioli* conservato oggi al museo di Capodimonte, a Napoli, dopo esser stato per secoli nel Palazzo Ducale di Urbino. Dei numerosi enigmi contenuti in quella celebre e discussa tavola del 1495 si narrerà, tra le altre cose, nelle pagine che seguono. Non si dirà affatto, invece, di un'architettura a forma di rombicubottaedro di recente costruzione a Minsk, se non per dire, *en passant*, e a testimonianza della misteriosa persistenza di certi umani vizi, che ospita, manco a dirlo, la Biblioteca Nazionale bielorusa.

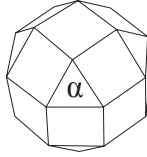
Nel sedicesimo capitolo di questo libro ci si imbatte in una sorta di *rombicubo* di Rubik. Per i lettori che volessero prendere parte attiva all'apertura del passaggio segreto cui il marchingegno presiede, è disponibile sul Play store di Google l'app *eicosiexaedron* di Davide Anniballi. Ma si consiglia di risolvere prima gli enigmi del *Ritratto di Luca Pacioli* per accedere al suo codice cifrato.

La *divina proportione*, così definita dallo stesso matematico francescano nella sua opera destinata agli spiriti perspicaci e curiosi, è quella che oggi chiamiamo *sezione aurea*, e che i matematici del tempo chiamavano invece solitamente «la proporzione che ha un medio e due estremi». Delle sue proprietà magiche si dicono convinti molti, persino

al giorno d'oggi. Che sia alla base di misteriosi processi creativi di madre natura non c'è alcun dubbio.

Non resta che addentrarci in questa storia, che ha per protagonisti, a parte l'*eicosiexaedron*, due straordinari pionieri della modernità. I fatti veri di cui racconta questo romanzo sono tanti, quelli inventati probabilmente altrettanti, anche se non è più possibile, ahimè, dimostrarne la falsità. È l'inversione dell'onere della prova su cui si fonda - il lettore lo sa bene - la letteratura di tutti i tempi.

Prologo



*La quinta essenza, spirito degli elementi,
trovandosi rinchiusa per anima dello umano corpo,
desidera sempre ritornare al suo mandatario.*

*E vo' che sappi che questo desiderio
è 'n quella quinta essenza compagna della natura.*

E l'omo è modello del mondo.

Impara la moltiplicazione delle radici da maestro Luca.

(dagli appunti di Leonardo da Vinci)

TUTTO PRIMA O POI RITORNA AL PRIMO CAOS.
COME UNA SCRITTURA CAPOVOLTA LA VITA,
CHE SI LEGGE SOLO ALLO SPECCHIO.
UNA FORZA SI AGITA NELLE COSE TUTTE,
CHE CORRE CON FURIA ALLA PROPRIA DIFESIONE.
LO SPIRITUS MUNDI DESIDERA SEMPRE
TORNARE AL SUO PRINCIPIO...

Ed era così che andava anche a Sforzinda, la città perfetta disegnata dal Filarete, a stella octoturrita, inscritta nel cerchio e nell'ottagono, con i suoi bastioni, e le mura possenti. Che era seriamente minacciata, adesso, dalle forze oscure e aggressive dell'Oblio, del Primo Caos, della Desmentegansa, come dicono qui. Ma non c'era rimasto più nessuno a resistere, a vendere, come noi, cara la pelle. Solo Salai e io, un frate, una duchessa senza ducato, nessun altro, asserragliati dentro. Tutto, fortunatamente, era ben predisposto. Il nemico sarebbe arrivato da ogni direzione, avrebbe puntato contro le mura da ogni parte le sue bocche di fuoco terrificanti...

Abbiám vissuto un tempo fervido, e ora sono venuti a prendercelo. Abbiám rubato il fuoco agli dei, per la seconda volta: era destino che gli olimpi ci punissero. Ci siamo risvegliati per primi dal letargo millenario. E ora eccoli: vengono per rubarci il nostro sogno eterno. Arrivano, io li capisco: poveri illusi! Ché di sogni noi ne abbiám da vendere, fosse per quello. E qualcuno forse ce li potrà anche copiare, nessuno mai rubare. I sogni possono essere contagiosi, come le pandemie, ma non si rubano: nella peggiore delle ipotesi, come dicono qui, si dimenticano.

Avevamo predisposto lungo tutta la cinta muraria le travi respingenti, disseminato di triboli il terreno intorno al fosso. Tutto era pronto. Le catapulte, le bombarde, le spingarde, i cortaldi, gli scorpioni, le serpentine. Dai rivellini alti, dai camminamenti sulla ghirlanda delle mura scrutavamo assorti l'orizzonte. Finché il giorno improvvisamente è arrivato. Il grigiame che si sollevava sulla remota pianura non era foschia questa volta, ma la polvere dei loro cavalli.

Ho guardato i miei amici negli occhi e vi ho letto il mio stesso timore. Immaginare la propria morte non è mai facile, anche a pensarla come un ritorno. Anche a sapere che la Forza che ci anima anela a essa come al proprio porto. Abbiám amato la vita e la bellezza, ci sentivamo gli eredi autentici di quei Greci antichi di cui riscoprivamo i libri. Ora anche altri rivendicano il loro diritto a sognare lo stesso sogno. Nel bene, come nel male, noi siamo la terra degli attraversamenti. Le idee e gli eserciti, i libri e i re, le parole e i popoli: in questa terra tutto è di passaggio, e noi non siamo altro che snodo e crocevia. Dobbiamo tenere gli occhi aperti, sempre, e la mente ben desta, se da questo vortice caotico di correnti vogliamo trarre l'enèrgheia per spiccare un'altra volta il volo.

Avevo modi di bombarde comodissime e facili a portare, e con quelle buttare minuta tempesta, istrumenti acutissimi da offendere e difendere, briccole, mangani, trabocchi e altre macchine di mirabile efficacia. Sforzinda l'hanno circondata tutta nel giro di poche ore, a distanza di sicurezza, fuori tiro. Poi hanno avvicinato le loro bocche di fuoco e hanno cominciato a bombardarne le mura, per saggiare i punti di minor resistenza. Dai torrioni abbiamo risposto con i cannoni a raggiera di mia invenzione, la mitragliera che spara palle con un'apertura di sessanta gradi in ogni direzione, le palle di metallo che si aprono in volo e disseminano ovunque una gragnola di proiettili minuti... un'arma devastante.

Dopo due giorni a cannoni e catapulte hanno tentato il primo assalto, con i gatti e le scale. Avvicinatisi alle nostre mura, i triboli che avevamo sparso dappertutto, penetrando nelle suole, hanno ferito i loro piedi. Le loro seconde file sono riuscite ad avvicinarsi oltre, e allora abbiamo allagato i fossati, facendo impantanare le loro macchine d'assedio. Sotto il nostro fuoco, hanno riempito di terra i canali, operazione durata altri due giorni. Quelli che al terzo dì sono riusciti ad arrivare alla cinta muraria hanno appoggiato le scale ai parapetti, senza accorgersi delle travi nascoste nella rientranza sotto le merlature. Le travi, mediante assi che le collegavano tramite dei fori a una leva all'interno delle mura, servivano a spingere le scale e a farle ricadere all'indietro.

Il primo assalto era stato respinto.

I nemici allora hanno preso a concentrare i bombardamenti sul lato occidentale delle mura, dove la parete sembrava sul punto di cedere. Sono riusciti a sfondarla in un altro paio di giorni di cannoneggiamenti, e ad aprire una breccia, ignari della trappola. Si sono lanciati all'assalto, di nuovo, in una massa disordinata e furente. E hanno visto

uscire dalla breccia, e sparare cannonate, i carri armati ruotanti, montati su macchine automoventi caricate a molle, che giravano su se stesse e sparavano automaticamente, fino all'esaurimento delle cariche. Subito dietro sono partiti i carri falcianti, trainati da cavalli senza cavalieri, col meccanismo che faceva ruotare le enormi falci all'altezza dei polpacci dei nemici, segando gambe, facendo a pezzi i corpi dei caduti.

Grandi erano le urla di dolore, terribile la strage. Le forze oscure ripiegavano ancora oltre le loro linee difensive lasciando sul campo morti a decine e feriti con le gambe spezzate la cui lenta agonia anche per noi era uno strazio a sentirsi. Ma ormai la breccia era aperta e non potevamo più resistere a lungo. Ho chiamato Salaì, ho chiamato il frate e la duchessa senza ducato, ho detto loro di prepararsi secondo i piani, di vestirsi pesante e di raggiungermi al più presto in cima al campanile di San Gottardo, dove erano pronte le nostre macchine da fuga. Eravamo già lì tutti e quattro, quando abbiamo sentito le trombe e le grida dell'ultimo assalto. Sforzinda era perduta, ma noi stavamo già infilando il nostro corpo negli anelli della macchina, le mani sull'asta, i piedi nelle staffe.

Abbiam vissuto un tempo fervido, ma è giunta l'ora di abbandonare il campo.

Ce ne andiamo con l'onore delle armi, con lo sguardo alto nel cielo, senza rimpianti. Abbiamo fatto tutto quel che era in nostro potere, siamo stati al nostro posto fino alla fine pur sapendo che tutto era perduto. Hanno preso Sforzinda, ma noi no. Ci siamo lanciati nel vuoto con le enormi ali di tela incerata aperte e ferme, e planavamo sulle teste degli assalitori, li vedevamo piccini sotto di noi, tutti a guardare in alto esterrefatti. Il vento ci sosteneva e abbiamo comin-

ciato a spingere con le mani, con i piedi e con la fronte sulle varie leve per battere le ali con più forza e riprendere quota se cominciavamo a scendere. Come ci son rimasti quando hanno capito che a dimezzare le loro schiere eravamo stati in quattro. Quanta invidia impotente, quando ci han visti volare sopra i tetti, sparire tra le nuvole...

Nessuno può sfuggire alla desmentegansa, ma noi resisteremo il più possibile.

A un certo punto, però, abbiamo visto la duchessa senza ducato virare verso sud. «Dove andate, mia signora...» le ho urlato. «Tornate indietro!» L'ho guardata sparire verso il sole a mezzogiorno e ho capito. Per lei non aveva alcuna importanza opporsi alle forze oscure anche oltre i confini della vita. Per lei, ovunque fosse, l'importante era cercarsi un ducato qualunque di cui essere duchessa... Poi, rabbrivendo, ho visto Salai avvicinarsi troppo al sole, la cera impermeabilizzante delle sue ali sciogliersi, le ali possenti lacerarsi, lui precipitare.

«Salai!» ho chiamato con quanta voce avevo in gola.

«Salai!»

«Maestro...»

«Mmmm?»

«Maestro!»

«Che c'è?»

«Mi chiamavate nel sonno...»

PRIMA PARTE

Giulian da Marlian medico ha un massaro senza mano

Magnifica domina Cecilia, amantissima mia diva

(dagli appunti di Leonardo da Vinci)



Milano, Corte Vecchia, 7 febbraio 1496

Il ragazzo entrò trafelato e pallido in volto, senza quella sua consueta aria scanzonata e ribelle, croce e delizia del suo maestro. Leonardo lo osservò con attenzione, facendo finta di niente e continuando a conversare con Fazio Cardano, che era venuto a trovarlo nel suo laboratorio alla Corte Vecchia, di fianco al Duomo. Fazio Cardano, sdentato e bruttissimo, era vestito col suo solito abito rosso, e si stava rimettendo la cappa nera. Vestiva sempre allo stesso modo: era un singolare personaggio. Nessuno sapeva, a Milano, se fosse un medico o un giureconsulto, ma di sicuro si occupava di alchimia e di scienze occulte. Aveva passato da poco i cinquant'anni, a volte parlava da solo, lui diceva con il suo genio familiare. Sapeva tante cose, ma era la confusione fatta persona, mischiava scienza e superstizione, astrologia e anatomia, algebra e mitologia egizia, in un sapere disordinato e privo di metodo in cui i demoni e i teoremi di Euclide erano oggetto della stessa non ben definita materia di studio. Ma possedeva libri prezio-

si, e Leonardo faceva la corte da tempo alla prospettiva di Al Kindi che Fazio si vantava di possedere, ma che non gli aveva mai mostrato. E avrebbe voluto farsi insegnare le matematiche di cui ser Fazio si diceva esperto, ma ogni volta eludeva le sue domande: come si quadra un triangolo, e perché è impossibile quadrare il cerchio?

«Eccoli qui, i 119 soldi. Ricontateli anche voi, per sicurezza.»

Questa volta, almeno, ser Fazio si era presentato con una copia nuova e intonsa della *Summa* di Luca Pacioli. Gliel'avrebbe data per 130 soldi, una cifra piuttosto consistente, più del doppio di quanto gli era costata la *Bibbia* in volgare che doveva servirgli per il *Cenacolo* di Santa Maria delle Grazie. Il libro del francescano di Sansepolcro era però proprio ciò che a Leonardo sarebbe servito. C'era ogni cosa. Era davvero la somma di tutto il sapere matematico del loro tempo: dall'algebra alla partita doppia, dall'architettura alla prospettiva, dalla geometria euclidea alla matematica finanziaria... c'era proprio tutto. Dopo una lunga contrattazione erano scesi a 119 soldi, e adesso il Cardano, riposto il denaro in un sacchetto di pelle, si era finalmente deciso ad andarsene. La *Summa*, ben rilegata, era lì, sul tavolo al centro dello stanzone.

Con la coda dell'occhio Leonardo seguiva preoccupato le mosse di Gian Giacomo, il suo garzone di quindici anni, che però lui chiamava Salaì, col nome di un diavolo del *Morgante* di Pulci. Aveva notato che il ragazzo era rincasato con in mano un cartoccio sporco e umidiccio, che aveva deposto sul tavolo vicino al libro di Luca Pacioli. Poi era andato a sedersi sulla panca alle sue spalle, e continuare a spiarlo di nascosto era diventato impossibile.

«A presto, maestro Leonardo!» l'aveva salutato il Cardano.

L'artista l'aveva accompagnato alla porta, al pian terreno: «A presto».

Poi era tornato al piano di sopra. Salai era ancora lì, rannicchiato sulla panca, pallido in volto come se, per strada, avesse incontrato Belzebù in persona. Tremava, anche. Leonardo si affrettò verso il cartoccio sanguinolento depositato sul tavolo dal suo assistente. Lo aprì, e quando vide cosa c'era dentro fece un salto indietro per il disgusto. Una mano umana, recisa con un colpo netto all'altezza del polso. E il sangue era fresco.

«Sei impazzito?» urlò, rivolgendosi a Salai, che alzò verso di lui uno sguardo che sembrava implorare pietà. «So che sei ladro e recidivo, ma che tu ti metta adesso a rubare al prossimo anche pezzi di arti...»

Dal giorno stesso in cui il padre, un povero operaio brianzolo, gliel'aveva per dir così "regalato", cinque anni prima, Gian Giacomo aveva rivelato questo difetto: era un ladro incallito. Non per necessità, perché Leonardo gli voleva bene come a un figlio e spendeva per lui più che per se stesso, ma per una sorta di malattia. Rubava soldi, gioielli, oggetti più o meno preziosi d'ogni tipo, persino i costosissimi pigmenti del blu oltremare, otto ducati l'oncia, l'affitto di un anno al Borghetto. Era più forte di lui, non riusciva a trattenersi, come dovesse risarcirsi del fatto d'essere stato abbandonato dai suoi a dieci anni, come se la natura stessa fosse in debito con lui, e tutti gli altri esseri umani, senza distinzione di ceto, di sesso o d'età, non fossero altro che i titolari di quel debito immenso. Leonardo gli si era affezionato fin troppo: nel ragazzino, che lui trovava bellissimo, rivedeva se stesso adolescente, stes-

si riccioli d'oro, stesso sguardo spavaldo e impertinente di quando lui, più o meno alla stessa età, aveva posato per il *David* del suo maestro fiorentino, il Verrocchio, ed era stato immortalato in quella statua in tutta la sua inco-sciente, e cupa, sfrontatezza d'allora. D'altra parte anche questo avevano in comune, d'aver subito un precoce abbandono. Ma, questo è certo, avevano sviluppato modi opposti di risarcirsi: Gian Giacomo rubava tutto ciò che poteva, Leonardo tutto ciò che avrebbe voluto rubare a madre natura erano i suoi infiniti segreti.

«Allora? Sei diventato muto?»

Salaì cominciò a balbettare imprecazioni in dialetto Brianzolo. Quando il suo eloquio si fece appena comprensibile, a Leonardo parve di capire quanto segue: che il ragazzo all'imbrunire stava costeggiando il Duomo sotto il tiburio di recente costruzione, quello su cui anche Leonardo aveva presentato un progetto, che però era stato bocciato; sotto le impalcature ancora montate di quella parte della chiesa in costruzione aveva sentito un urlo terrificante che proveniva dall'alto; gli operai dovevano aver già smontato, e dunque non ci sarebbe più dovuto essere nessuno; s'era fermato a guardare lassù, ma nella penombra del crepuscolo non era riuscito a distinguere sagome umane; subito dopo, poco davanti a lui, aveva visto la cosa cadere, aveva sentito il tonfo, s'era chinato sull'oggetto appena piovuto dall'alto: era la mano recisa; l'aveva raccolta, incartata e infilata nella borsa, mettendosi a correre all'impazzata verso la Corte Vecchia. Ecco tutto. Che non gli chiedesse perché s'era comportato così, che non era stato lì a pensarci, gli era venuto semplicemente spontaneo incartare la mano e portarsela a casa.

«Lavala!» gli intimò il maestro.

«Cosa?»

«È un segno celeste, il taglio della mano è la pena classica dei ladri. Questa è una mano destra e dunque il suo titolare doveva aver rubato qualcosa di molto prezioso. Ti è capitato perché tu sappia qual è il tuo destino se non la smetti di rubacchiare a destra e a manca. Che aspetti? Ti ho detto di lavarla.»

Gian Giacomo si alzò e si avvicinò al tavolo, ancora titubante. Poi richiuse l'involucro e scese al piano di sotto. Tornò pochi minuti dopo, con l'arto nella mano, senza il cartoccio sanguinolento. Leonardo lo prese e lo osservò attentamente.

«Bella mano» disse. «Non ha calli, non è né la mano di un contadino, né quella di un guerriero. Neppure però quella di un principe. A meno che... Ci sono: è la destra di un mancino...»

«Un mancino come voi,» disse il ragazzo «ve ne intendete...»

«A differenza di me, è un mancino che è stato obbligato a correggersi, che per scrivere, ma probabilmente solo per scrivere, usava proprio questa mano: c'è una traccia d'inchiostro sull'indice; segno che sapeva scrivere, e doveva farlo anche spesso...»

«Magari» disse Gian Giacomo «chi l'ha persa è ancora là. Se ci muoviamo troviamo il proprietario e possiamo ridargliela.»

«Ma potremmo imbarterci invece nel suo aguzzino, che a quanto pare è armato di scure o di scimitarra: il taglio è netto, come quello eseguito da un boia esperto o da uno stradiotto albanese, hai presente? Ce n'è più d'uno in città, reduce dalla guerra contro i francesi di Carlo VIII. Ci sono stati mandati dai veneziani, e sono famigerati per la

loro ferocia: armati alla turca, decapitano i nemici più facilmente di quanto tu non sia capace di fare con un cacio-cavallo. E poi dimmi: l'ex proprietario che se ne fa, adesso, della sua destra? La tiene in una teca per ricordo? A noi invece può servire.»

Salaì non gli chiese a cosa, aveva già capito. Quella mania del suo maestro di smontare le cose, di aprirle, persino i morti, uomini o cavalli o uccelli che fossero, per capirne (o carpirne) il funzionamento. Mania che lui non comprendeva. Almeno lui rubava, la sua fissazione non richiedeva spiegazioni particolari, il guadagno di un furto era evidente. Ma ad aprire i cadaveri che cosa mai ci si guadagnava? Era solo una cosa schifosa, una passione morbosa, peggio della sua. Ma d'altra parte non si sarebbe messo mai a fare la morale al suo maestro. Il suo maestro era buono, e non aveva alcuna colpa di tutto quello che gli era successo, su cui ancora non si dava pace, né mai se la sarebbe data.

«Indagheremo con calma,» disse ancora Leonardo, forse per tranquillizzarlo «un uomo senza mano, se è ancora vivo, non passa inosservato, né uno stradiotto armato di scimitarra.»

Ciò detto, lavorò sulla mano come se fosse di creta, le fece assumere una posa benedicente, poi prese la sanguigna e la disegnò su un suo foglio di carta. Disegnava tutto, con estrema rapidità. Si portava dietro piccoli quaderni che si faceva da solo ritagliando i fogli e cucendoli in formati maneggevoli, così a volte si fermava per strada e abbozzava uno schizzo, o prendeva nota. Più spesso pedinava qualcuno, o si fermava a parlare con dei perfetti sconosciuti, raccontava aneddoti divertenti o viceversa fatti crudeli per studiare i loro volti, e li ridisegnava fedel-

mente quando tornava nel suo laboratorio, la sua “fabbrica”, come diceva lui. Salai lo capiva solo in parte, era qualcosa di simile al suo bisogno di rubare. Anche Leonardo, in fondo, rubava, anche se non era per niente interessato al denaro. A quelle persone il suo maestro avrebbe voluto grattare via l’anima. Adesso che s’era messo a studiare per quell’*Ultima cena* nella chiesa dei domenicani, questa sua attività, per così dire, di saccheggio degli altrui sentimenti s’era fatta spasmodica. Doveva rappresentare le reazioni dei dodici apostoli all’annuncio di Cristo: «Uno di voi mi tradirà». Voleva dare a ciascuno dei dodici la sua specifica personalità. Voleva che la scena fosse vera.

Da quando lo aveva conosciuto, invece, cinque anni prima, lo aveva visto per lo più studiare cavalli, sezionarne cadaveri e disegnarne con precisione anatomica la muscolatura. Era per un progetto che avrebbe potuto assicurargli fama eterna e far di lui l’artista più ricercato del momento. Gli avrebbe dato l’auspicata – e temuta – libertà. Doveva produrre il più gigantesco monumento equestre che fosse mai stato realizzato, stava studiando la tecnica per fondere la più grande massa di bronzo che fosse mai stata fusa. Studiava giorno e notte, perché non sarebbe stato facile portare a incandescenza e far raffreddare uniformemente una simile quantità di metallo. Chi ci fosse riuscito, peraltro, avrebbe poi potuto fabbricare cannoni terrificanti. I francesi di Carlo VIII, che erano appena riusciti, per primi, a realizzare in un’unica colata pezzi d’artiglieria efficaci e leggerissimi, avevano terrorizzato gli italiani per due anni, andandosi a prendere il reame napoletano come se fosse una passeggiata.

Ludovico il Moro, duca di Milano, per quanto scettico

sull'esito dell'impresa, era fortemente interessato alla sua realizzazione. Doveva essere il monumento equestre a suo padre Francesco, capitano di ventura e capostipite dei duchi Sforza, anche se tardava a venire l'ufficiale investitura imperiale. Ma la statua avrebbe anche dichiarato al mondo intero che a Milano, come si fondevano cavalli alti dodici braccia, si sarebbero potuti realizzare cannoni di taglio e gittata impressionanti.

A dire il vero il signore di Milano non sembrava aver mai creduto nella capacità di Leonardo di fare un cavallo di tale grandezza. Ma s'era dovuto ricredere quando l'artista aveva prodotto il modello in argilla nella piazza d'armi del castello di porta Giovia. Solo il cavallo, ma un cavallo alto dodici braccia, il doppio del più alto monumento equestre mai realizzato a memoria d'uomo. Così il Moro s'era convinto, tutto era pronto. Il duca aveva fatto radunare 160.000 libbre di metallo per compiere l'opera, mentre Leonardo aveva studiato un sistema con tre forni e una gabbia per colare il bronzo fuso intorno al colossale stampo di terra.

Ma all'improvviso era mutato il clima.

Il Moro non era ancora, davvero, allora, il duca di Milano. Era il tutore di Gian Galeazzo, figlio di suo fratello, il defunto duca Galeazzo Maria. Ma la cosa era diventata imbarazzante, il ducetto legittimo cominciava ad avere l'età per regnare: che senso ha il tutore di un venticinquenne? E la moglie Isabella d'Aragona, figlia dell'erede al trono di Napoli, istigava sempre più il marito a rivendicare il proprio regno: era più lei che lui, a dire il vero, pungolata a sua volta dal padre, che nel frattempo era diventato il re di Napoli. E Ludovico aveva chiamato il re di Francia, perché andasse a prendersi Napoli e gli levasse di

torno quel guastafeste di re Alfonso. Ma poi Carlo VIII era venuto in Italia con i suoi cannoni, e il Moro, che ne aveva avuto paura, aveva subito organizzato contro di lui la Lega Santa. Lui l'aveva chiamato in Italia, e lui voleva cacciarlo. Gian Galeazzo, venticinquenne, era morto allora di mal di pancia, i più dicevano avvelenato. I più dicevano eliminato dallo zio. Dallo zio, o dalla moglie...

Ma insomma le 160.000 libbre di metallo per la grande opera di Leonardo da Vinci, che i poeti di corte già celebravano come un nuovo Apelle più grande di quello antico, avevano preso la via di Ferrara, per fare subito cannoni capaci di affrontare quelli terribili dei francesi. In nome della Lega Santa. Tutti contro Carlo VIII: l'imperatore tedesco, che aveva appena sposato una nipote del Moro, e il re di Spagna, e poi Milano, Venezia e... E il papa? Il papa era Alessandro VI, al secolo Rodrigo Borgia. C'era da fidarsi? In realtà nessuno si fidava di nessuno. Da anni, tutti potevano combattere contro tutti, le alleanze si facevano e disfacevano come bolle di sapone. Soprattutto da quando, tre anni prima, era morto a Firenze Lorenzo dei Medici, il Magnifico, garante dell'equilibrio tra gli stati italiani, la penisola era diventata un cannone difettoso, di quelli che esplodono all'improvviso sulla faccia degli artiglieri. Qualcosa però Ludovico Sforza, da tutti i pasticci in cui s'era andato a ficcare da solo, ci aveva guadagnato: l'investitura ufficiale per il ducato da parte dell'imperatore Massimiliano, investitura che gli Sforza attendevano invano da quasi mezzo secolo.

Leonardo aveva accettato, sia pur recalcitrante, il lavoro nel refettorio di Santa Maria delle Grazie. Si trattava di un grande affresco, in una chiesa che il Moro aveva intenzione di trasformare nel mausoleo di famiglia. Ma non era

nella chiesa, accessibile a tutti: sarebbe stato nel luogo appartato dove pranzavano i frati. E soprattutto: era un affresco. Leonardo non ne aveva mai fatto uno, non perché non sarebbe stato capace di realizzarlo, ma perché non amava le tecniche che l'affresco richiede. L'affresco si fa a tempera, e lui amava visceralmente la pittura a olio. L'affresco richiede rapidità d'esecuzione, intonacare e dipingere un settore al giorno prima che l'intonaco si secchi, oggi un braccio, domani una gamba, e lui amava invece lavorare sul disegno complessivo e sovrapporre strati su strati di colore per sfumarli come sono in natura, per rendere tutte le gradazioni della luce su un volto o su un panneggio; e pertanto detestava la fretta. L'affresco falsa i colori delle cose. Solo su tela o su tavola si possono riprodurre le sfumature infinite che disegna la luce sugli oggetti.

Recalcitrante, aveva accettato il lavoro, per pagarsi la bottega, i quattro collaboratori e tutto il resto. S'era immediatamente messo a studiare se ci fosse un metodo per aggirare l'ostacolo, per poter lavorare sul muro come si fa su tavola, a olio sulla parete asciutta piuttosto che a tempera sull'intonaco fresco. Accettare una commissione del Moro s'era trasformato in un'ennesima sfida tecnica. Stava provando la tempera grassa, ovvero una tempera arricchita mescolando ai pigmenti sia l'olio sia il tuorlo d'uovo. Ancora una volta, però, la sua lentezza d'elaborazione veniva presa per pigrizia. Sulla parete di fronte alla sua, nello stesso refettorio, il Montorfano aveva realizzato una *Crocifissione*, è vero, piuttosto mediocre, ma piena zeppa di figure, in pochi mesi, senza porsi tutti i problemi che s'era posto lui.

Cambiò posizione alla mano tronca, l'indice che punta-

va in alto, la disegnò. Poteva essere l'indice più famoso della storia, quello che l'apostolo Tommaso, il patrono, per così dire, della verifica empirica, avrebbe infilato pochi giorni dopo l'ultima cena nelle piaghe di Cristo. Tommaso, che per credere deve vedere: il suo patrono.

Poi si alzò, richiamò Salai con un cenno: «Dalla ai randagi, domattina» gli disse ripassandogli la mano.